

Una cambiale per le riforme (speriamo)

Di Franco Bruni

Il testo e i numeri della Finanziaria sono complessi e poco trasparenti. Alla ricerca di un buon calcolo riassuntivo ho già riempito inutilmente di appunti tutta la scrivania. D'altra parte l'intricato insieme di provvedimenti rischia di uscire stravolto dalla prossima battaglia parlamentare e, nel poco tempo passato dalla sua presentazione, ha già accumulato tante critiche, dalle parti più diverse, che nell'aggiungere le mie sarei poco originale. Preferisco dunque riflettere sul come mai la Finanziaria ha due caratteristiche così sorprendentemente diverse da quelle che ci si poteva attendere dal suo regista, il ministro dell'Economia: la spesa pubblica aggregata non si riduce e la manovra di bilancio non risulta, come promesso, da riforme strutturali dei comparti chiave dell'amministrazione pubblica.

Una prima spiegazione può essere che il ministro ha voluto insistere sul saldo dell'operazione (15 miliardi di deficit in meno, subito), anche ai fini del Patto di Stabilità, al punto di sacrificare alcuni aspetti della qualità dell'aggiustamento. E' lui, molto meglio di me, in grado di giudicare se ne valeva la pena. Dal punto di vista economico è difficile considerare sostenibile nel tempo un ridimensionamento del deficit che non faccia maggior leva sulla riduzione di una spesa pubblica da tempo eccessiva e inefficiente. Ma sul piano politico può darsi che, a questo punto, i 15 miliardi siano veramente intoccabili, mentre se Padoa-Schioppa avesse dato segni di tentennamenti sul saldo, in cambio di una qualità più difendibile del modo in cui lo si otteneva, la discussione parlamentare, anche per colpi di mano nella maggioranza, avrebbe più agevolmente travolto sia il saldo che la qualità della manovra. E' certo che l'opposizione, nel dibattito di quest'estate, non lo ha aiutato né sull'uno né sull'altro fronte.

Una seconda spiegazione può anch'essa impernarsi sulle relazioni che il «tecnico» Padoa-Schioppa ha potuto instaurare con i politici e i sindacati. Può essere che aver consentito a una coloritura della Finanziaria sbilanciata verso la redistribuzione gli abbia guadagnato, a sinistra, l'impegno ad approvare riforme sostanziali (pensioni, sanità, pubblico impiego, enti locali) dalla prossima primavera, con una maggioranza rafforzata e ricompattata dal superamento della Finanziaria. Se così fosse dobbiamo fare gli auguri al rimandato riformismo, plaudire i bricioli d'avvio delle riforme che già fanno capolino fra bonus-frigo, detraibilità delle palestre e tasse sui Suv, e sperare che il Parlamento, infuocato dall'enfasi di Prodi-Robin Hood e dalla demagogia piazzista della destra, non ottenga l'effetto contrario: indebolire il governo e la sua capacità di riforma.

Una spiegazione può invece guardare direttamente a Prodi e al suo desiderio di far blocco a sinistra, a costo di un pizzico di demagogia di troppo, per facilitare la costruzione del «partito democratico», anticipando l'opposto progetto, da tempo in circolazione, di riavvicinare «i centri» della destra e della sinistra preparandosi a una crisi da cavalcare, appunto, da un rinnovato, ampliato, trasversale gruppo di centro. Per il mio tipo di competenza questo è un terreno scivoloso, proibito, e mi limito a osservare che, dopo le liberalizzazioni di quest'estate, il governo Prodi ha perso in varie occasioni (compreso il recente caso Telecom) il profumo dell'amico del mercato che invece, per ragioni che non mi sono tutte chiare, alcuni fiutano proprio nella convergenza al centro. L'apparenza «sinistra» e la natura farraginoso della Finanziaria sembrano fatte apposta per offrire occasioni parlamentari a chi voglia fare del dibattito sulla manovra un'occasione in più per indebolire il bipolarismo.

Spero che Padoa-Schioppa, per il quale provo stima e amicizia, non me ne vorrà se prima di azzardare queste povere spiegazioni, non ho avuto modo di sentirlo personalmente. Mi sono limitato a leggere la sua bella intervista a questo giornale dove spiega chiaramente perché a lui la Finanziaria piace più che a me. Spero inoltre che Eugenio Scalfari, fra i pochi autorevoli

entusiasti della manovra, non consideri tutti gli economisti indipendenti alla stregua di buffoni che, come dice nel suo fondo di ieri, «simpatizzano per il centrosinistra e danno sempre ragione alla destra». Dovrebbe invece augurarsi che anche in questa occasione il dibattito di politica economica possa trarre qualche beneficio dalle voci (non parlo ovviamente di quella del sottoscritto), fattesi negli ultimi anni più forti e numerose, la cui competenza e indipendenza sono certe e prescindono dalla posizione del cuore nel petto da cui provengono.

(03.10.2006)